Anonimo

GIUFÀ

A cura di Dino Ticli

Dal sito

Letture per i giovani
http://www.letturegiovani.it

Giufà e la berretta rossa.
Giufà non aveva nessuna voglia di lavorare, e preferiva l'arte di Michelaccio: mangiare, bere e andare a spasso. Sua madre si infuriava e continuava a ripetergli:
- Giufà, non è questo il modo! Sei uno sfaccendato! Mangi, bevi e poi quel che succede, succede!... Io non ne posso più: o ti vai a guadagnare il pane, o ti butto fuori di casa!
Allora Giufà se ne andò a comprare dei vestiti nelle botteghe del corso. Prese un capo di abbigliamento da un mercante, uno da un altro, e si rivestì di tutto punto. Acquistò anche una bella berretta rossa.
Giufà, che era senza il becco d'un quattrino, non potendo pagare diceva:
- Fammi credito, uno di questi giorni salderò il conto.
Ripeté questa frase a ogni mercante.
Quando si vide ben vestito disse:
- Ah, finalmente ci siamo. Mia madre non dirà più che sono un poco di buono. Ma ora come farò a pagare i negozianti? Mi fingerò morto e starò a vedere cosa succede!
Si gettò su un letto gridando:
- Muoio! Muoio! Sono morto!
Incrociò le mani e irrigidì i piedi.
- Figli! Figli! Che guaio! si mise a urlare sua madre. - Com'è potuta capitare una disgrazia simile! Figlio mio!
La gente, sentendo gridare, accorse a compatire la povera madre. Non appena si sparse la notizia della morte di Giufà, i mercanti andarono a casa sua e nel vederlo morto dicevano:
- Poverino, mi doveva dare sei tarì per un paio di pantaloni che gli avevo venduto... Glieli regalo!
Tutti andarono a omaggiarlo, e così Giufà saldò i propri debiti. Ma quello che gli aveva venduto la berretta rossa, non riuscendo a capacitarsene, continuò a ripetere:
- Di certo io la berretta non gliela lascio!
Andò a rendere omaggio alle spoglie di Giufà, e vide la berretta nuova fiammante che troneggiava sulla testa. Sapete che fece? La sera, quando i becchini andarono a prendere Giufà per seppellirlo, entrò con loro in chiesa senza che nessuno se ne accorgesse.
Dopo un po' (era all'incirca mezzanotte) entrarono nella cattedrale dei ladri per spartirsi un sacchetto di denari che avevano rubato.
Giufà rimase immobile sul suo catafalco e il mercante si rintanò, senza fiatare, dietro una porta. I ladri sparpagliarono i denari sul tavolo: erano tutte monete d'oro e d'argento (si sa che l'argento scorreva come l'acqua, a quei tempi). Fecero tanti mucchietti quanti erano loro. Restava però un soldo da dodici tarì, e non si sapeva a chi dovesse andare.
- Ora per porre fine alle discussioni disse uno dei ladri - faremo così: tireremo le monete addosso a questo morto, e colui che centrerà la bocca si prenderà il dodici tarì1
- Bene! Bene!
Erano tutti d'accordo. Erano sul punto di iniziare la contesa quando Giufà vedendoli, si alzò dal cataletto, gridando a gran voce:
- Morti, resuscitate tutti!

VISIT…

I ladri fuggirono a gambe levate, abbandonando i quattrini. Appena restò solo, Giufà si precipitò verso i mucchietti di monete. Il mercante, che fino a quel momento era rimasto rintanato nel suo nascondiglio, corse anche lui ad afferrare i denari sul tavolo. Alla fine i due decisero che se li sarebbero divisi a metà: ma restavano cinque soldi. Al che Giufà disse:
- Questi li prendo io!
Replicò subito l'altro:
- No, spettano a me1
- Sono miei i cinque soldi1
- Vattene, non ti spettano. Questi cinque soldi sono miei!
Giufà afferrò una stanga e mentre stava per darla sulla testa del mercante disse:
- Dammi i cinque soldi! Voglio i cinque soldi!
I ladri, intanto, non volendo rinunciare a tutti quei denari, si aggirarono nei dintorni per vedere cosa facessero i morti. Si accostarono alla porta della chiesa: udendo il diverbio e tutto quel gran baccano per cinque soldi esclamarono:
- Accidenti! Chissà quanti morti sono usciti dai sepolcri! Hanno avuto solo cinque soldi ciascuno, e ancora non bastano!
Detto questo, fuggirono a gambe in spalla! Allora Giufà prese i cinque soldi e il sacchetto di denaro, e se ne tornò a casa.

Il principe poeta.
C'era una volta un principe che si vantava di essere un grande poeta.
Alcuni ipocriti lo elogiarono al punto che finì per convincersi di essere il principe dei poeti.
Un giorno, al termine della lettura di una delle sue poesie, Giufà rimase in silenzio mentre i soliti laudatori cominciarono a disquisire sull'efficacia di un certo genere retorico o sullo stile del verso. Il principe allora chiese a Giufà:
- Forse la mia poesia non ti piace?... Non ti sembra eloquente?
Giufà rispose:
- Non ha neanche un'infarinatura d'eloquenza!
Gli ipocriti levandosi indignati indussero il principe a gettarlo in prigione. Così Giufà restò in galera per un mese intero.
In un'altra occasione il principe recitò una nuova poesia. Giufà era tra i presenti: terminata la lettura tentò di andarsene alla chetichella, ma il principe lo sorprese e gli disse:
- Ehi tu, dove vai?
Giufà serafico rispose:
- In prigione, sire!

Il giudice ubriaco.
Nel villaggio di Giufà viveva un giudice beone. Un giorno durante una passeggiata in campagna costui si ubriacò, si tolse il mantello e il turbante e li gettò sul ciglio della strada. Giufà stava andando a fare acqua quando s'imbatté nel giudice ubriaco: prese il suo mantello e lo indossò, poi continuò per la sua strada.
Al suo risveglio il giudice si trovò a dover tornare in paese senza il mantello. Giunto al villaggio incaricò un usciere di ritrovargli il suo indumento. L'uomo era appena partito quando incontrò Giufà che indossava il mantello. E così accompagnò Giufà dal giudice che gli chiese:
- Dove hai preso questo mantello?
Giufà rispose:
- Ieri sono andato in campagna con alcuni amici. Ho visto un ubriaco riverso per terra in una condizione abietta, gli ho preso il mantello e l'ho indossato. Ho dei testimoni, posso provare quello che dico e additare a voi e alla gente quell'ubriacone!
Il giudice sentenziò:
- Indossa questo mantello come meglio credi. A me non importa nulla del suo proprietario.

Giufà e lo zufolo
Una volta Giufà si vestì a festa per andare alla fiera. Tutti sapevano chi fosse Giufà e gli domandarono:
- Dove vai Giufà?
- Alla fiera.
Nel sentir questo una persona chiese a Giufà se potesse comprargli uno zufolo, ma non gli diede il denaro. Anche un altro chiese:
- Giufà, vorrei che mi portassi uno zufolo.
- Signorsì rispose Giufà mentre tra sé e sé borbottava:
- Di certo tu non vuoi zufolare!
Un altro gli domandò il medesimo favore:
- Giufà visto che vai alla fiera comprami uno zufolo e al tuo ritorno te lo pagherò.
- Signorsì replicava sempre Giufà, ripetendo sottovoce:
- Di certo tu non vuoi zufolare.
Tra quelli che lo incontrarono, molti gli chiesero il medesimo servigio, garantendogli che lo avrebbero pagato quando avrebbe consegnato loro lo zufolo.
Giufà, che ad alta voce rispondeva affermativamente, sempre biascicava:
- Di certo tu non vuoi zufolare.
Alla fine incontrò un conoscente che gli disse:
- Giufà, fammi un piacere: comprami uno zufolo. Eccoti il denaro1
- Ah! esclamò Giufà - tu, sì, che vuoi zufolare veramente. Allora io ti porterò lo zufolo.
E infatti, arrivando alla fiera, il suo primo pensiero fu quello di comprare lo zufolo per quel suo conoscente.

La dote della figlia.
Una volta Giufà andò a vendere la sua vecchia asina al mercato, ma nessuno volle comprarglierla. A un certo punto un sensale si offrì di venderla per lui, mettendosi a gridare:
- Quest'asina è un vero affare. Al prezzo di una ne comprate due perché è incinta!
Dopo poco tempo l'asina fu venduta a buon prezzo. Tornando a casa, Giufà trovò i parenti del fidanzato di sua figlia che contrattavano la dote. Allora Giufà per aumentare il valore della ragazza disse solennemente:
- Guardate che fate un buon affare. Ne prendete due al prezzo di una perché mia figlia è incinta!

Giufà e la scommessa
Una volta un ricco proprietario volle togliersi un capriccio.
Era inverno. Incontrò un tale e gli disse:
- Se passi la notte in riva al mare, nudo come mamma t'ha fatto, e all'alba sei ancora vivo, ti do cento once, ma se muori perdi la scommessa.
A questo punto vennero chiamati dei testimoni:
- Andate anche voi in riva al mare per controllare costui!
Durante la notte passò un bastimento. Il poveretto, che era sulla spiaggia, tese le mani come a volersi scaldare alle luci di quella nave.
Quando al levarsi del giorno i testimoni andarono a fare rapporto al ricco proprietario gli dissero:
- Signore, il tale è rimasto nudo per tutta la notte. A mezzanotte però si è riscaldato con le luci di un bastimento che passava a cento miglia dalla costa.
Allora il proprietario disse al tale:
- Hai perduto la scommessa perché ti sei riscaldato!
Il poveretto scoppiò a piangere e andò da Giufà. Questi gli chiese:
- Perché piangi?

- L'altra notte un ricco proprietario ha voluto togliersi un capriccio scommettendo che non sarei riuscito a restare tutta la notte nudo sulla spiaggia. Ora sostiene che mi sono riscaldato perché ho teso le mani quando è passato un bastimento... E così ho perduto la scommessa! E' mai possibile?
Giufà allora gli disse:
- Non ti preoccupare! Ci penso io! Ma dimmi, se riesco a vincere la scommessa per te, dividiamo i soldi?
- Sì!
Allora Giufà andò a comprare un secchio di carbone e un agnello. Mise il carbone acceso in un punto di Trapani, agli Scappuccini. Poi prese una griglia e la collocò dalla parte opposta della città, ai Cappuccini alla Loggia. Sistemò l'agnello sulla griglia. E così cominciò a cuocere l'agnello senza fuoco. Tutta la gente che passava, vedendolo intento a fare una simile bestialità, cioè cucinare l'agnello alla Loggia con il fuoco agli Scappuccini, gli chiese cosa stesse facendo. Giufà rispose:
- Sto arrostendo questo agnello!
Fu allora che passò il proprietario che aveva proposto a quel tizio la scommessa e gli domandò:
- Che cosa fai Giufà?
- Sto arrostendo questo agnello1
- E dov'è il fuoco?
- Agli Scappuccini.
- E com'è possibile, razza di animale1
- Eh, signore e animale invero esclamò Giufà - com'è possibile che un tale si riscaldi al bagliore di un bastimento lontano cento miglia? Così come non è possibile arrostire questo agnello, di certo l'altro non poteva riscaldarsi al chiarore di un bastimento!
A questo punto Giufà raccontò ogni cosa alla gente e il ricco proprietario pagò la scommessa.

Giufà e il canta-mattino
Si racconta che una mattina all'alba, Giufà, mentre era ancora a letto sentì il suono di uno zufolo e chiese alla madre:
- Chi è che passa?
La madre rispose:
- E' il canta-mattino.
Tutti i giorni il canta-mattino passava. Una mattina Giufà si alzò e ammazzò il suonatore di zufolo. Poi corse a dirlo alla madre:
- Mamma, ho ammazzato il canta-mattino.
Quando la madre capì che aveva ucciso l'uomo che suonava lo zufolo, andò a prendere il cadavere e lo gettò in un pozzo vuoto. Nel frattempo un tale, che aveva visto Giufà ammazzare il canta-mattino, riferì il fatto ai familiari e insieme andarono a denunciarlo. La madre di Giufà, assai furba, si ricordò di avere un agnello. Lo prese, lo sgozzò e lo gettò nel pozzo. Gli sbirri e i componenti della famiglia del canta-mattino andarono a cercare il morto a casa di Giufà. Il giudice gli chiese:
- Dove hai nascosto il morto?
Giufà, che era scemo, rispose:
- L'ho gettato nel pozzo.
Allora legarono Giufà con una corda e lo calarono nel pozzo. Quando raggiunse il fondo, cominciò a cercare a tastoni.
Trovò della lana e chiese ai figli del morto:
- Vostro padre aveva la lana?
- No, nostro padre non aveva lana.
- Questo ha la lana, per cui non è vostro padre. Poi afferrò una coda e disse:
- Vostro padre aveva la coda?
- Nostro padre non aveva coda.
- Allora questo non è vostro padre.
Poi scoprì che quel corpo aveva quattro piedi e domandò:
- Quanti piedi aveva vostro padre?
- Nostro padre aveva due piedi.
- Questo ha quattro piedi, per cui non è vostro padre.

Poi toccò la testa e chiese:
- Vostro padre aveva le corna?
I figli risposero:
- Nostro padre non aveva corna.
- Questo ha le corna, per cui non è vostro padre.
Allora il giudice interloquì:
- Giufà, sia che abbia le corna o la lana, tu portalo su.
Gli uomini di giustizia tirarono fuori dal pozzo Giufà con un corpo sulle spalle. E quando videro che si trattava di un agnello lasciarono Giufà libero.

Giufà e la chioccia
Si racconta che una volta la madre di Giufà prima di andare a messa gli disse:
- Giufà, vado a messa. Bada alla chioccia che sta covando le uova: prendila, dàlle da mangiare il pastone, poi rimettila subito a covare altrimenti le uova si raffreddano.
Allora Giufà dopo aver preparato un pastone con pane e vino, prese la chioccia e cominciò a imboccarla. Nel far ciò con foga finì con l'ingozzare la chioccia al punto che questa morì. Nel vedere l'animale stecchito disse:
- E ora cosa faccio, le uova si raffredderanno? Mi metterò io a covare.
Così si tolse pantaloni e camicia e si accovacciò sulle uova. Nel frattempo la madre, che era tornata, lo chiamò:
- Giufà, Giufà!
Giufà rispose:
- Chila, chila. Non posso venire perché faccio la chioccia e covo le uova, altrimenti si raffreddano.
La madre si mise a urlare:
- Birbante, birbante! Le hai schiacciate tutte!
Giufà, infatti, solo alzandosi si accorse che le uova erano diventate una frittata.

Giufà, tirati la porta!
Una volta, prima di andare a messa, la madre di Giufà gli disse:
- Giufà, vado a messa, tirati la porta!
Quando la madre uscì, Giufà si mise a tirare la porta e lo fece con una tal forza che alla fine la scardinò. Allora Giufà si caricò la porta sulle spalle, raggiunse la madre in chiesa e, gettandole la porta ai piedi, disse:
- Ecco la porta bell'e tirata!.

Mangiate, vestitucci miei!
Giufà era un po' sciocco: perciò nessuno gli offriva mai niente, né gli usava la cortesia di invitarlo. Una volta andò a chiedere qualcosa in una masseria e, visto com'era trasandato, furono sul punto di aizzargli i cani contro: se ne fuggì più morto che vivo. La madre, che aveva capito la situazione, gli procurò una bella giacca, un paio di pantaloni e un gilè di velluto.
Giufà tornò allora a quella masseria, vestito come un campiere. Ebbe un'accoglienza strepitosa. Lo invitarono persino a pranzo.
A tavola, tutti si dimostrarono ossequiosi nei suoi confronti. Quando servirono il cibo, Giufà, non sapendo come comportarsi, con una mano si portava le pietanze alla bocca e con l'altra si ficcava gli avanzi in tasca, nella coppola e nella giacca. E nel riporre il cibo negli indumenti, ripeteva:
- Mangiate, vestitucci miei. Siete voi gli invitati!

Giufà e la statua di gesso.
Si racconta che una volta c'era una povera madre che aveva un figlio scemo, pigro e birbante chiamato Giufà. La donna, che possedeva alcune pezze di tela, un giorno gli disse:
- Prendi un po' di tela, e vai a venderla in un paese lontano, a persone che parlano poco!
Giufà se ne andò con la tela sulla spalla. Arrivato in un paese si mise a gridare:
- Chi vuole la tela!

La gente era interessata, ma tutti avevano qualcosa da dire: ad alcuni la pezza sembrava troppo grande, ad altri pareva troppo cara! Secondo Giufà i possibili acquirenti parlavano troppo, per cui non gliela volle vendere. Mentre gironzolava, a un certo punto entrò in un cortile deserto dove c'era soltanto una statua, a cui chiese:
- Volete comprare la tela?
Poiché la scultura non dava alcuna risposta, Giufà disse:
- Devo vendervi la tela perché parlate poco.
Allora prese la sua mercanzia e la stese sulla statua dicendo:
- Verrò domani per ritirare i soldi.
E se ne andò. L'indomani tornò per riscuotere il suo credito e, non trovando i soldi, si mise a gridare:
- Dammi i soldi della tela!
La statua taceva.
- Visto che non vuoi darmi i soldi, ti faccio vedere io chi sono.
Andò a prendere una zappa e si mise a colpire la statua: nel cadere la scultura si ruppe e nella pancia Giufà trovò una brocca piena di denari. Mise i quattrini nel sacco e se ne tornò da sua madre a cui disse:
- Ho venduto la tela a uno che non parlava. Subito non mi ha dato i soldi, ma l'indomani mattina quando son andato con la zappa, l'ho buttato a terra, l'ho ammazzato e ho trovato questi soldi.
La madre, che era furba, replicò:
- Non dire niente a nessuno di tutto questo. Noi a poco a poco ci godremo questi denari!

Giufà e i ladri.
Una volta Giufà andò a raccogliere la legna con altri ragazzi. Appena le fascine furono legate, tutti, all'infuori di Giufà, ripresero la via del ritorno. Solo dopo aver accuratamente preparato la sua fascina, Giufà si incamminò verso il paese. Sentendosi stanco, durante il cammino si diresse verso una grotta per riposare. Lì gli venne da orinare e nell'espletare questa funzione fisiologica si formarono quattro rivoli.
- Scappate, scappate pure, tanto vi conosco! esclamò Giufà.
Proprio in quel momento, nella strada sottostante, alcuni ladri fuggirono precipitosamente. Giufà, vedendoli correre, disse:
- Oh che bestie! Hanno avuto paura di me!
Prese la fascina e entrò nella grotta dove trovò un pentolone che bolliva. Allora afferrò un pezzo di carne e un po' di pane e si mise a mangiare. Poi frugò alla ricerca dei soldi abbandonati dai ladri e trovò un sacco contenente monete d'oro. Fasciò nuovamente la legna e dopo essersela caricata sulle spalle, fece ritorno a Trapani. Varcando la porta, il guardiano gli chiese:
- Giufà, cosa porti?
- Legna rispose e se ne andò a casa da sua madre.
Mentre saliva le scale, la vide parlare con i vicini. Si avvicinò e le disse:
- Madre, entrate1
- Oh, Giufà, sei stanco?
- Vieni qua e taci!
Giufà sfasciò la legna e le consegnò il sacco di monete d'oro. Sua madre, che non era affatto stupida, nel nascondere il denaro disse:
- Non parlarne con nessuno perché se lo vengono a sapere gli uomini di giustizia, finiamo tutt'e due in galera!
Quando Giufà andò a letto, la madre prese dell'uva passa e dei fichi secchi, salì sul tetto e si mise a lanciarli su Giufà.
- Madre! Madre1
- Cosa vuoi?
- Cadono fichi e uva passa1
- Prendili, figlio mio. Questa è la pioggia del Signore!
Accadde un giorno che madre e figlio litigarono:
- Dammi i soldi che ti ho portato, altrimenti ti cito in tribunale!
La madre non gli diede ascolto, e allora Giufà andò dal giudice:

- Eccellenza, ho portato un sacco di monete d'oro a mia madre, e lei non vuole restituirmelo.
Quando la madre di Giufà fu chiamata dal giudice, disse al figlio:
- Giufà, sono stata convocata dal giudice, tirati la porta!
Allora quell'idiota di Giufà scardinò la porta e andando dal giudice la portò con sé.
Il giudice disse alla madre:
- Voi dovete dare i soldi a vostro figlio.
- Eccellenza, non vede che mio figlio è folle: è venuto con la porta in spalla.
Ribatté Giufà:
- Signore, la prova è che quel giorno piovevano fichi secchi e uva passa.
Sentenziò allora il giudice:
- Perché vi rivolgete a me? Non vedete che vostro figlio è folle?

Giufà e l'otre.
La madre di Giufà, sapendo la difficoltà che presentava la costante presenza di un figlio simile, lo mise a lavorare come garzone da un taverniere.
Un giorno il taverniere lo chiamò:
- Giufà va' a lavare quest'otre a mare. Lavalo bene, altrimenti te le do di santa ragione.
Giufà prese l'otre e andò in riva al mare. Lava, lava e lava, finì con il lavarlo per un'intera mattinata.
Poi disse:
- E adesso a chi chiedo se è ben lavato?
In quel momento vide una nave che stava partendo: dalla tasca tirò fuori un fazzoletto e si mise a fare segnali, chiamando i marinai:
- Ehi voi! Ehi voi! Venite qua! Venite qua!
Il capitano, accorgendosi degli insistenti richiami di Giufà, disse:
- Torniamo ragazzi, forse abbiamo dimenticato qualcosa a terra!
Il bastimento riattraccò. Il comandante scese a terra e andò da Giufà.
- Che cosa c'è?
- Signore, mi può dire se quest'otre è ben lavato?
Il capitano andò su tutte le furie, afferrò un pezzo di legno e gliele suonò di santa ragione. Giufà piangendo gli domandò:
- Cosa devo dire allora?
Rispose il capitano:
- Devi dire: "Signore, fateli correre". E così ci rifaremo del tempo perduto!
Giufà, con le spalle ancora calde dalle botte, prese l'otre e si incamminò per la campagna continuando a ripetere:
- Signore, fateli correre! Signore, fateli correre.
Incontrò un cacciatore che teneva sotto tiro due conigli. Giufà ribadì ancora:
- Signore, fateli correre! Signore, fateli correre!
E i conigli scapparono.
- Ah, figlio d'una...! Anche tu ti ci metti! disse il cacciatore.
E prese a picchiarlo con la culatta dello schioppo. Giufà tra le lacrime gli domandò:
- Cosa devo dire allora?
- Signore, fateli uccidere!
Giufà prese l'otre e se ne andò ripetendo quella frase. Incontrò due litiganti e disse:
- Signore, fateli uccidere1
- Ah, infame! Pure tu provochi! dissero i due e, interrompendo il loro litigio, si misero a malmenarlo.
Il povero Giufà con la bocca schiumante non riusciva più a parlare, e dopo qualche attimo domandò singhiozzando:
- Cosa devo dire allora?
I litiganti risposero:
- Signore, fateli separare1
- Signore, fateli separare! prese allora a dire Giufà. - Signore, fateli separare!
Così, camminando con l'otre in mano, ripeteva sempre quella frase.

Continuando per la sua strada incontrò due giovani sposi appena usciti dalla chiesa. Quando sentì: - Signore, fateli separare! Signore, fateli separare!, il giovane sposo si tolse la cintura e cominciò a picchiare Giufà dicendo:
- Uccellaccio del malaugurio! Mi vuoi far separare da mia moglie!...
Giufà non potendone più si finse morto. I parenti dei fidanzati si avvicinarono per vedere se fosse veramente morto. Passarono alcuni momenti, e Giufà si riprese. Allora la gente gli disse:
- Ma dovevi proprio dir quelle parole a due sposi novelli?
- E allora cosa dovevo dire? chiese Giufà.
- Dovevi dire: "Signore, fateli ridere! Signore, fateli ridere!" Giufà prese l'otre e tornò alla taverna.
Lungo la strada, passò davanti a una casa dove c'era un morto circondato da candele: i parenti piangevano a dirotto. Appena lo sentirono dire - Signore, fateli ridere! Signore, fateli ridere!, pensarono che lo facesse apposta. Si fece avanti un tizio con un bastone che diede a Giufà una caterva di legnate.
Allora Giufà capì che la cosa migliore era stare zitto e correre alla taverna. Il taverniere appena lo vide lo riempì di botte, perché lo aveva mandato a lavare l'otre al mattino ed era tornato alle ventitré.
Poi lo licenziò.

Giufà e la giustizia.
Giufà ne aveva sempre fatte di tutti i colori, ma una volta ne combinò una talmente grossa che gli uomini di giustizia andarono ad arrestarlo. Il padre di Giufà, informato in anticipo, lo fece scomparire. All'arrivo delle guardie Giufà non si trovò: e così la faccenda si risolse in una bolla di sapone.
Ma il nome di Giufà era rimasto scritto sul libro nero della giustizia, e gli sbirri continuarono a cercarlo. Quando un giorno il padre di Giufà decise di farlo tornare e tenerlo nascosto in casa, si presentarono i gendarmi che gli domandarono:
- Dov'è Giufà?
Il padre rispose:
- Ma insomma, come ve lo devo dire che mio figlio è morto? Mio figlio è morto e non se ne parla più!
Quando dal suo nascondiglio Giufà sentì dire al padre che era morto urlò:
- Questa è una vera impostura! Io sono ben vivo!

Giufà e la semola.
La madre di Giufà aveva una bambina alla quale voleva un gran bene, più che agli stessi occhi suoi. Un giorno, volendo andare a messa, disse al figlio:
- Giufà, io vado a messa. La bambina dorme. Quando si sveglia, tu cucina il semolino e dalle da mangiare.
Giufà cucinò un pentolone di semola. Quando fu ben cotta ne prese un'enorme cucchiaiata e la ficcò in bocca alla bambina, che subito cominciò a strillare.
La sua bocca era talmente ustionata che nel giro di pochi giorni le si incancrenì, portandola a morte. La madre, arcistufa dei comportamenti di questo figlio idiota, afferrò un bastone e lo cacciò di casa a legnate.

- Occhi di civetta ahi, ahi!
Giufà dovendo portare a casa del denaro, temeva che glielo rubassero.
Fu così che lo infilò in un sacco, coprendolo con spine per far credere che non portasse nulla di importante. Si gettò il fardello sulle spalle e, arrancando, si avviò verso casa.
Alcuni ragazzi, incontrandolo, gli domandarono:
- Cosa porti Giufà?
- Occhi di civetta rispose alludendo al luccichio delle monete d'argento. Allora i ragazzi infilarono le mani nel sacco per toccare quegli occhi di civetta e si punsero:

- Ahi, Ahi!
Giufà proseguì per la sua strada e incontrò altri ragazzi che gli chiesero:
- Cosa porti Giufà?
- Occhi di civetta.
Frugarono nel sacco:
- Ahi, Ahi!
Fu così che Giufà giunse a casa, portando il denaro a sua madre.

Giufà e il giudice.
Si racconta che una mattina Giufà andò a raccogliere erbe selvatiche e fece ritorno al paese solo a notte fonda. Mentre camminava vide la luna che appariva e scompariva dietro le nubi. Giufà si sedette su un grosso masso a guardare la luna, e quando appariva subito le diceva:
- Affacciati! Affacciati!
Al contrario quando si nascondeva la incalzava con le parole:
- Nasconditi! Nasconditi!
E non smetteva mai di ripetere:
- Affacciati! Affacciati! Nasconditi! Nasconditi!
In quel mentre, più giù lungo la strada, due ladri stavano squartando un vitello rubato. Quando sentirono - Affacciati e Nasconditi!, temendo che fossero arrivati gli sbirri, lasciarono la carne e fuggirono. Giufà, vedendo quei due scappare, andò fin sulla strada e trovò il vitello squartato. Prese l'animale, cominciò a tagliare la carne, riempì il suo sacco e ritornò sui suoi passi. Arrivato a casa, disse a sua madre:
- Mamma, apri1
- Perché sei arrivato così tardi?
- Ho tardato per portare la carne che domattina dovrete vendere perché mi serve del denaro.
La madre gli rispose:
- Domani tu andrai di nuovo in campagna e io venderò la carne.
Così l'indomani Giufà tornò in campagna e la madre si mise a vender carne.
La sera, rientrando, Giufà chiese:
- Mamma, hai venduto la carne?
- Sì, l'ho venduta alle mosche. A credito.
- E quando ti pagheranno?
- Quando avranno i soldi.
Dopo otto giorni le mosche non avevano ancora pagato. Allora Giufà andò dal giudice e disse:
- Signor giudice voglio che mi sia resa giustizia. Ho dato alle mosche la carne a credito e non mi hanno ancora pagato.
Il giudice disse:
- Sentenzio che quando le vedi puoi ammazzarle.
Proprio in quel momento una mosca si posò sulla testa del giudice.
Allora Giufà sferrò un pugno e ridusse a mal partito l'uomo di legge.

Giufà e le fate.
Una volta la madre di Giufà comprò una grande quantità di lino e gli disse:
- Giufà, perché non ti metti a filare invece di stare sempre a poltrire!
Di tanto in tanto Giufà prendeva una matassa di lino, ma invece di filare la gettava nel fuoco. Al che sua madre si arrabbiava e lo picchiava di santa ragione. Cosa poteva fare allora Giufà?
Con una fascina fece una palla e attorno vi avvolse il lino a mo' di conocchia, prese una scopa e la usò come fuso, andando poi a filare sul tetto di casa. Mentre era intento a filare passarono tre fate che dissero:
- Com'è bravo Giufà! Si è messo a filare! Perché non gli facciamo un regalo?
Allora la prima fata promise:

- Tutto il lino che toccherà sarà filato in una notte.
E la seconda fata disse:
- E tutto il lino che avrà filato diventerà tela tessuta.
La terza fata aggiunse:
- Che in una sola notte possa sbiancare tutta la tela.
Giufà udì ogni parola. A sera, quando la madre andò a dormire si avvicinò al lino e si accorse che appena lo toccava era già filato.
Poi fece l'atto di tessere e vide che la tela usciva già tessuta dal telaio. Infine sbiancò tutte le pezze senza nessuna fatica.
Il mattino dopo mostrò alla madre le belle pezze di tela che lei andò a vendere guadagnando Molto denaro.
Tutto andò avanti così per parecchie notti sino a quando Giufà non si stancò e partì in cerca di un altro lavoro.

Giufà e il fabbro.
Una volta un fabbro assunse Giufà e gli disse di tirare il mantice.
Giufà, però, tirò talmente forte che spense il fuoco. Allora il fabbro gli ordinò:
- Lascia il mantice e batti il ferro sull'incudine.
Giufà batté il ferro con una tal energia che questo si spezzò in mille schegge. Il fabbro si arrabbiò moltissimo ma non poté licenziare Giufà perché si era fatto assumere per un anno intero.
Così il fabbro fece una proposta a un pover'uomo:
- Se direte a Giufà che siete la Morte venuta a prenderlo vi farò un bel regalo.
Un giorno l'uomo incontrò Giufà e gli disse:
- Sono la Morte. Sono venuta a portarti via!
Giufà lo interruppe dicendo:
- Ah, siete la Morte!?
Poi afferrò l'uomo, lo infilò dentro un sacco e lo trascinò fino alla fucina. Mise il sacco sull'incudine e mentre stava per batterlo con il maglio chiese:
- Allora quanti anni ho ancora da vivere?
- Vent'anni gridò l'uomo da dentro il sacco.
- Non mi bastano.
- Trenta, quaranta, quanti ne vuoi tu!
Ma Giufà continuò a battere sino a quando il poveretto non morì.

Giufà e il prete.
La madre, non volendo più vedere Giufà lo mandò a servire da un prete.
Il prete gli chiese:
- Quanto vuoi come salario?
- Voglio soltanto un uovo al giorno e pane sufficiente per il companatico. Solo questo, ma alla condizione che non mi licenzierete prima che la civetta canti nell'edera.
Il prete pensò soddisfatto: "Non è facile trovare un altro servitore a così buon mercato!" La mattina dopo gli diede un uovo e una pagnotta. Giufà cominciò a mangiare l'uovo con la punta di uno spillo. Ogni volta che leccava lo spillo, staccava un enorme boccone di pane.
- Ehi! gridò a un certo punto. - Portatemi dell'altro pane, questo non basta!
Il prete fece portare una cesta piena di pani. E così ogni mattina.
"Povero me" pensò il prete "costui mi ridurrà presto in miseria!" Si era ancora in pieno inverno e bisognava attendere parecchi mesi prima che la civetta cantasse. Allora il prete disperato disse a sua madre:
- Madre, questa sera dovrete nascondervi tra l'edera e imitare il verso della civetta.
La sera stessa la vecchia si nascose tra l'edera e cominciò a fare:
- Miu, miu.
Allora il prete disse a Giufà:
- Senti, la civetta canta tra l'edera: ora tu sei licenziato!

Giufà fece fagotto per tornare dalla madre. Quando passò davanti all'edera ebbe uno scatto d'ira e si mise a scagliarle contro delle grosse pietre. Nascosta tra il fogliame c'era ancora la madre del prete che continuava a fare - Miu, miu. Così Giufà ammazzò la vecchia gridando:
- Civetta della mala stagione, soffri dolori e pene!

Giufà e i maiali.
Quando Giufà tornò dalla madre, la poveretta gridò:
- Giufà non ti voglio più vedere! Domani ti cercherò un altro lavoro!
La mattina seguente la madre andò da un proprietario terriero e fece assumere Giufà come guardiano di maiali. L'uomo mandò Giufà in un bosco molto lontano e gli ordinò di accudire i maiali e di riportarli indietro soltanto quando questi sarebbero stati ben pasciuti. Giufà rimase per quattro mesi nel bosco, e quando i maiali furono assai grassi e pronti per esser trasformati in leccornie, tornò a casa.
Sulla strada del ritorno incontrò un macellaio al quale chiese:
- Volete comprare questi bei maiali? Ve li darò a metà prezzo se mi consegnerete le orecchie e le code!
Il macellaio acquistò l'intera mandria. Sborsò un sacco di denaro e, come d'accordo, diede a Giufà anche le orecchie e le code.
Giufà andò allora nei pressi di una palude, prese due orecchie e le fissò nel fango, poi a due palmi di distanza mise una coda. Continuò cosi finché non ebbe esaurito orecchie e code.
Poi corse dal proprietario terriero gridando disperato:
- Ah padrone, che disgrazia mi è capitata. Avevo allevato con tanta cura i vostri maiali, erano cosi grassi e belli! Eravamo già sulla via del ritorno quando sono caduti dentro a una palude: dalla fanghiglia ora sporgono soltanto le orecchie e le code!
Il padrone e la sua gente si recarono in gran fretta alla palude per tentare di salvare i maiali. Nel cercare di tirarli fuori li afferravano per un orecchio o una coda, ma dopo ogni tentativo gli restava in mano soltanto un moncherino.
- Vedete padrone gridò Giufà - come erano belli i vostri maiali.
Avevano tanto grasso, e tutto è andato perduto nella palude!
Così il proprietario tornò a casa senza maiali, mentre Giufà portò il denaro a sua madre e per un po' di tempo rimase con lei.

Giufà e il vescovo.
Una volta il vescovo promise un compenso di quattrocento once all'orefice che avesse cesellato il più bel crocefisso. Ma il vescovo aggiunse che colui che ne avesse presentato uno, a suo giudizio, brutto sarebbe stato decapitato. Un orefice gli portò un bel crocefisso: il vescovo disse che non gli piaceva e fece tagliare la testa all'artigiano, tenendosi il crocefisso. Il giorno seguente un altro orefice ne mostrò uno ancora più bello, ma al poveretto toccò la stessa sorte di chi lo aveva preceduto. La vicenda si ripeté, e altri orefici furono decapitati. Quando Giufà conobbe questa situazione, andò da un orefice e gli disse:
- Maestro, mi dovete fare un crocefisso molto bello, così bello da non averne di eguale. Ma badate bene, deve avere un ventre sproporzionatamente gonfio.
Quando il crocefisso fu terminato Giufà lo prese e lo portò al vescovo che appena lo vide esclamò:
- Come ti viene in mente di portarmi un simile mostro! Te la farò pagare cara1
- Eccellenza disse Giufà - ascoltate cosa mi è successo. Prima di venire qui, questo crocefisso era di una bellezza rara. Mi trovavo per strada quando gli si è gonfiato lo stomaco per lo sdegno. Mentre mi avvicinavo a casa vostra lo stomaco continuava a gonfiarsi sempre più, e il suo gonfiore è andato sproporzionatamente aumentando nel salire le scale. Vedete, il Signore è in collera con voi per tutto il sangue innocente che è stato versato. Se non mi date subito quattrocento once e non pagate un'indennità alle vedove degli orefici, la collera di Dio ricadrà su di voi!
Il vescovo, terrorizzato, diede a Giufà le quattrocento once e lo incaricò di chiamare le vedove per dar loro una pensione. Giufà, parlando alle vedove, disse:
- Quanto mi date se vi faccio avere una pensione dal vescovo?

Fu così che ogni vedova gli diede una forte somma e Giufà portò a sua madre un sacco di denaro.

Giufà e il ladro.
Una volta un ladro era andato a rubare in casa di Giufà. Dopo aver caricato la refurtiva sulle spalle, uscì. Giufà, che lo aveva visto, lo seguì portando con sé le masserizie lasciate dal malandrino.
Camminando per la via, il ladro si accorse di essere seguito e si girò a chiedere:
- Ehi, tu! Cosa vuoi?
Giufà rispose:
- Mi trasferisco a casa tua! Tu hai preso una parte dei miei mobili e io porto il rimanente. Domani mattina, se Dio vuole, le donne e i bambini ci raggiungeranno. Sono così contenti di lasciare una casa vuota come la nostra!
Quando il ladro udì queste parole si preoccupò a tal punto che disse:
- Prendi pure la tua roba, ma liberami dai tuoi guai!

Giufà, il mercante e l'oste.
Un giorno un mercante si era fermato a mangiare in un'osteria. Aveva ordinato una gallina e due uova.
Alla fine del pranzo si accordò con l'oste dicendogli che avrebbe pagato il conto ritornando dal suo viaggio.
Tre mesi dopo il mercante tornò all'osteria e ordinò nuovamente una gallina e due uova. Poi chiese il conto all'oste che disse:
- Noi abbiamo un lungo conto in sospeso, ma io mi accontenterò di soli cento dirham! (1) Il mercante sorpreso esclamò:
- Cosa volete dire! Due galline e quattro uova non possono certo costare cento dirham?!
L'oste rispose:
- Se la gallina che avete mangiato tre mesi fa avesse fatto ogni giorno le uova e poi le avesse covate sarebbero nate tante altre galline, facendomi guadagnare cento dirham!
I due cominciarono a litigare, e la loro diatriba finì in tribunale.
Il giudice, che si era accordato con l'oste, chiese al mercante:
- Voi avevate pattuito il prezzo del pranzo tre mesi fa?
- No! rispose il mercante.
Allora il giudice gli domandò:
- In questo periodo di tempo è possibile che una gallina covando due uova riesca a produrne altre cento e poi da queste nascano altrettante galline?
- Sì, è possibile rispose il mercante - ma la gallina deve essere viva, mentre quella era sgozzata e cotta. Anche le uova erano bollite!
Il giudice condannò ugualmente il mercante a pagare cento dirham.
Allora questi chiese se era possibile rimandare l'esecuzione della sentenza al giorno successivo perché voleva portare una prova a suo favore. Il giudice e l'oste acconsentirono. Il mercante si precipitò a raccontare il fatto a Giufà e gli chiese di prendere le sue difese.
Il mattino seguente il mercante si recò dal giudice e disse:
- Giufà porterà la prova!
Passò molto tempo e quando, dopo una lunga attesa, finalmente arrivò Giufà, il giudice si mise a urlare:
- Perché sei arrivato così tardi, facendoci aspettare tutto questo tempo?
Giufà con calma gli rispose:
- La prego, mio signore, non s'infuri. Stavo venendo qui quando è arrivata a casa mia una persona con cui divido la proprietà di un terreno da semina. Ho dovuto cuocere due sacchi di grano per il mio socio, in quanto doveva seminare. E' per questo che sono arrivato in ritardo!
Il giudice beffandosi di lui disse:
- Che strano metodo di coltivazione! Chi ha mai sentito che bisogna bollire il grano prima di seminarlo!
E Giufà ribatté pronto:

- E chi ha mai sentito che le uova cotte e le galline bollite si riproducono, si moltiplicano, e che per questa ragione è possibile chiedere cento dirham a un mercante?!
Il giudice restò senza parole e il mercante se ne andò vittorioso.

Giufà e l'uomo-asino.
Un giorno Giufà comprò un asino al mercato e lo legò con una corda.
Poi si avviò verso casa tirandosi dietro l'animale. Strada facendo Giufà non si accorse che due ladri lo avevano seguito. A un certo punto un lestofante, dopo aver sciolto la corda dal collo dell'asino, se l'era legata intorno al proprio, mentre il suo compare era fuggito con la bestia.
Quando Giufà si voltò e, con grande stupore, vide che al posto dell'asino c'era un uomo, gli chiese:
- Dov'è l'asino?
L'uomo rispose:
- Sono io1
- Ma com'è possibile?! esclamò Giufà.
- E' possibile. Un giorno avevo disobbedito a mia madre e lei chiese al Signore di tramutarmi in asino. La mattina dopo quando mi svegliai ero ormai diventato un asino! Poi mia madre mi vendette al mercato, dove mi comprò quell'uomo che oggi mi ha venduto a te! Ora, grazie a Dio, mia madre mi ha perdonato e così sono tornato a essere un uomo!
A queste parole Giufà disse:
- Soltanto Dio è forte e possente! Tu sei un uomo, come potrai essermi utile? Va', va' per la tua strada!
E mentre slegava la corda aggiunse:
- Guai a te se farai arrabbiare un'altra volta tua madre! E che Dio mi ricompensi con il suo bene!
La settimana dopo Giufà tornò al mercato per comprare un asino e trovò lo stesso animale che aveva acquistato sette giorni addietro. Si accostò e gli sussurrò all'orecchio:
- Ah, monellaccio. Hai nuovamente disobbedito a tua madre! Non ti avevo raccomandato di non farla arrabbiare? Ti meriti proprio di essere quello che sei!

L'ospite di Giufà.
Giufà aveva comprato due galline per offrirle a un ospite che era andato a fargli visita. Diede le galline alla moglie per cucinarle: mentre le preparava lei ne assaggiò un poco. Quando all'ora di pranzo Giufà le chiese di servirle, la moglie disse:
- Volete forse mangiare senza pane?
Appena Giufà uscì a comprare il pane, la donna entrò nella stanza dove l'ospite aspettava e gli domandò:
- Sapete per quale ragione mio marito vi ha invitato qui?
- No1
- Dovete sapere che Giufà è pazzo. Quando si manifestano i primi segni della sua follia si batte il petto e agita le mani. Per curare questo male, il dottore gli ha prescritto di mangiare un orecchio umano.
Perciò Giufà vi ha fatto venire qui: per tagliarvi l'orecchio e mangiarselo!
Al ritorno Giufà ordinò alla moglie:
- Servici!
La moglie ribatté:
- A dire il vero, appena sei uscito il tuo ospite si è alzato, ha preso le galline e le ha avvolte in un fazzoletto!
Nel sentir queste parole Giufà si batté il petto, proprio come la donna aveva appena finito di spiegare. Allora l'ospite temendo per il proprio orecchio, fuggì terrorizzato. Quando la moglie mostrò l'ospite in fuga, Giufà si mise a rincorrerlo gridando:
- Tientene una, ma dammi l'altra!

Si riferiva alle galline, ma l'altro correndo a perdifiato gli urlava di rimando, alludendo alle orecchie:
- Se riesci ad acchiapparmi, le puoi prendere tutte e due!
Nel frattempo la moglie di Giufà si gustava le galline insieme al suo amante.

Il giudizio dell'asino.
Un giorno un vicino di casa andò a chiedere a Giufà di prestargli il suo asino. Giufà si dimostrò esitante nel prendere una decisione. Poi entrò in casa e quando ne uscì spiegò al vicino:
- Sono spiacente amico mio, ho riferito la tua richiesta all'asino ma si rifiuta di venire con te perché dice: "Servo la gente, porto i loro pesi e in cambio non ricevo che botte e imprecazioni!" Il vicino nel sentire le parole di Giufà, chiese stupito:
- Da quando in qua gli asini parlano ed esprimono la loro opinione!?
E Giufà ribatté pronto:
- Il mio asino non vede e non sente, ma quanti asini parlano ed esprimono idee e giudizi!

Gli asini di Giufà.
Giufà aveva comprato dieci asini. Montò sopra a uno e si avviò verso casa trotterellando in coda al branco.
Dopo un po' di tempo decise di contarli ma essendosi dimenticato della bestia su cui montava, gli risultarono solo nove asini. Scese dall'asino preoccupato e ricominciò la conta: erano dieci. Risalì sull'asino, tornò a contarli: nove.
Dopo aver ripetuto più volte questa operazione, si disse:
- E' meglio andare a piedi e guadagnare un asino, piuttosto che perderne uno per stare seduto!
E così si incamminò dietro ai suoi asini, arrivando in paese stanco morto.

Giufà e la luna.
Una volta Giufà si trovò a passare nei pressi di un pozzo e vide la luna riflessa nell'acqua. Gli parve che la poveretta fosse caduta nel pozzo. Riflettendo sul da farsi si disse:
- Devo scendere a salvarla!
Allora andò a cercare un gancio, lo fissò all'estremità di una corda, lo gettò nel pozzo e legò l'altro capo della corda a una grossa pietra. E si mise a tirare con tutte le forze sino a quando la corda non si spezzò e lui rovinò a gambe all'aria. Da quella posizione vide la luna in cielo ed esclamò:
- Mi sarò fatto male, ma in compenso ho salvato la luna dall'annegamento!

Giufà e il padre.
Un giorno il padre di Giufà gli chiese di andare a comprare una testina di agnello cotta allo spiedo. Giufà eseguì la commissione, ma invece di far ritorno a casa si sedette per strada e mangiò prima un orecchio, poi un occhio e infine il cervello. Quanto era avanzato della testa lo portò al padre, che gli domandò:
- Che vergogna è mai questa?
- E' la testa che mi avevi chiesto1
- E dov'è l'occhio?
- Era cieco.

- E l'orecchio?
- Era sordo.
- E la lingua dov'è?
- Era muto.
- E il cervello?
- Non ne aveva.
- Va' a restituire questa testa a chi te l'ha venduta e prendine un'altra1
- Ma quando il pizzicagnolo me l'ha venduta era senza difetti!

Giufà e il falco.
Un giorno Giufà si trovò a passare accanto ad alcuni ragazzi che giocavano con un falco morto. Comprò la bestia per un dirham e se la portò a casa. Quando la madre lo vide, gli domandò:
- Oh che tu possa vivere, ma cosa te ne farai di questa bestia morta?
Giufà rispose:
- Taci, se fosse stata viva non avrei potuto comprarla nemmeno per cento dirham!

La camicia di Giufà.
Una volta un uomo disse a Giufà:
- Ho sentito un urlo provenire da casa vostra.
Giufà rispose:
- La mia camicia è caduta dall'alto.
- E' caduta dall'alto? E allora...?
- Stupido che non sei altro, nella camicia c'ero io!

Giufà al bagno pubblico.
In una giornata fredda, mentre Giufà usciva dal bagno pubblico, fu investito da una folata di vento. Si toccò i testicoli e si accorse che uno era scomparso, rattrappito dal gelo. Tornò al bagno e si mise a perquisire la gente che, stupita, gli chiese:
- Ma che cosa ti prende?
Giufà rispose:
- Mi hanno rubato un testicolo!
Nel frattempo il testicolo, riscaldandosi, era tornato nella sua posizione abituale. Quando Giufà lo ritrovò, si prostrò a terra per ringraziare Dio, esclamando:
- Tutto ciò che la mano non può portare via non va mai perduto!

Giufà e l'avaro.
Una volta Giufà chiese a un avaro:
- Perché non mi inviti mai alla tua tavola?
- Perché sei lesto a ingoiare e rapido a masticare: non appena hai finito di mandare giù un boccone, sei già pronto per inghiottirne un altro1
- Bene amico mio, per farmi invitare a casa tua devo prometterti di prostrarmi a pregare due volte tra un boccone e l'altro?

Giufà da giovane.
Da giovane Giufà faceva sempre il contrario di quello che gli chiedeva il padre. Il povero genitore era a conoscenza di ciò, ma per una volta desiderò di ottenere una cosa fatta nel verso giusto. Così volle provare a chiedere a Giufà di fare l'esatto opposto di quanto egli pensava.
Un giorno i due stavano tornando dal mulino con l'asino carico di sacchi di farina, quando si trovarono a dover attraversare un fiume.
L'animale era troppo carico e non riusciva a salire sul ponte. Allora il padre stabilì che sarebbe salito lui sul ponte, mentre il figlio avrebbe guadato il fiume tirandosi dietro l'asino. Giufà era a metà del guado quando il padre si accorse che i sacchi erano sbilanciati da una parte e gli gridò:
- Non aggiustare i sacchi poiché non pendono, non cadranno nell'acqua!
Giufà allora si rivolse al padre dicendo:
- Papà, ho sempre fatto il contrario di ciò che mi chiedevi, ma questa volta farò come vuoi tu!
E così lasciò cadere i sacchi nel fiume.

Le due mogli di Giufà.
Giufà aveva due mogli. Un giorno, che erano andate a fargli visita, la più giovane gli chiese:
- Ami più me o lei?
E subito dopo la più anziana gli fece la medesima domanda. Erano due donne devote, e Giufà si trovava in un tale imbarazzo che alla fine decise di rispondere ambiguamente:
- Vi amo tutt'e due allo stesso modo!
Ma le donne non sembravano persuase della risposta, e la più giovane lo incalzò con un'altra domanda:
- Se ci trovassimo in mezzo a un lago e fossimo sul punto di annegare, chi salveresti per prima: me o lei?
Giufà esitò un poco. Poi, assumendo un atteggiamento serio e imparziale, si rivolse alla più anziana dicendo:
- Credo che tu sappia nuotare, non è vero, cara?

La moglie di Giufà.
Durante la notte la moglie di Giufà approfittava del sonno del marito per andare a trovare il suo amante. I vicini di casa avvertirono Giufà della tresca, e così una sera lui restò sveglio ad attendere che la moglie uscisse. Appena la donna si allontanò, lui chiuse la porta e si sedette ad aspettarla. Al ritorno la moglie trovò la porta chiusa e il marito che l'insultava. Allora cominciò a supplicarlo di aprire, sino a quando, disperata, lo minacciò:
- Se non apri, mi getto nel pozzo!
Dopo aver pronunciato queste parole, prese una grossa pietra e la gettò nell'acqua. Giufà la chiamò, poi uscì a vedere cosa fosse successo. La cercò ma non riuscì a trovarla. Nel frattempo la moglie era rientrata in casa e aveva sbarrato la porta. Ora era Giufà che cercava di riconciliarsi, ma la moglie urlava:
- Ogni notte mi lasci sola e vai con le altre donne! Voglio che i vicini sappiano come mi tratti!

Giufà e i tre monaci.

Un giorno tre monaci partirono in cerca degli uomini più sapienti del Paese. Arrivati al villaggio di Giufà chiesero:
- C'è un sapiente in questo villaggio?
La gente rispose affermativamente. Poi andò a chiamare Giufà.
Poco dopo, sul dorso del suo asino giunse Giufà, a cui un monaco pose un quesito:
- Dov'è il centro della terra?
Giufà rispose:
- Esattamente dove il mio asino posa il piede destro. Se non mi credi, misura la terra!
L'interlocutore stralunò. Allora il secondo monaco chiese a Giufà:
- Quante sono le stelle?
- Tante quanti sono i peli del mio asino. Se non ci credi puoi contare sia le stelle che i peli1
- Ma si contano i peli dell'asino? esclamò stupefatto il monaco.
- E si contano le stelle in cielo? ribatté Giufà.
Il terzo monaco domandò:
- Quanti sono i peli della mia barba?
- Tanti quanti ne ha il mio asino sulla coda. Se non ci credi strappa i peli della tua barba e poi quelli dell'asino: dividili in due mucchietti e contali! Vedremo chi di noi ha ragione!
I tre monaci ripartirono affascinati dalla sagacia di Giufà e soddisfatti delle sue risposte acute.

La pentola è morta.
Una volta Giufà chiese in prestito una pentola larga al suo vicino di casa. Dopo averla usata per cucinare, vi mise dentro una pentola stretta e la restituì al legittimo proprietario, che gli chiese:
- Come mai questa pentola stretta, Giufà?
- E' la figlia della pentola larga, l'ha partorita a casa mia!
In un'altra occasione chiese nuovamente in prestito la pentola, ma non la restituì. Allora il vicino gli domandò:
- Dov'è la pentola?
- È morta mentre partoriva1
- Ma le pentole muoiono?
Ribatté Giufà:
- Perché, forse le pentole partoriscono? Chi accetta il guadagno deve sopportare anche la perdita, amico mio!

Il chiodo di Giufà.
Una volta Giufà, pur avendo messo in vendita la sua casa, non voleva cedere un chiodo piantato nel muro. Contrattava la casa a condizione di poter visitare il suo amato chiodo in qualsiasi momento della giornata. Un acquirente accettò questa condizione e comprò la casa.
La mattina dopo Giufà andò a trovare il chiodo e il nuovo proprietario lo invitò a fermarsi a colazione. Lo stesso giorno, all'ora di pranzo, Giufà si presentò nuovamente per ammirare il suo chiodo. Il proprietario lo invitò a pranzo. La sera, all'ora di cena, Giufà tornò a guardare il suo chiodo e il padrone gli offrì le sue pietanze.
Nei momenti di riposo, o durante le ore del sonno, sempre all'improvviso Giufà arrivava per controllare il suo chiodo. Le visite continuarono ininterrotte fino al punto che l'acquirente non riuscì più a sopportarle. Tuttavia questi non poteva vietare a Giufà di recarsi a visitare il suo chiodo per via di quella clausola accettata al momento dell'acquisto. Alla fine, poiché non riuscì a frenare l'invadenza di Giufà, decise di cedergli tutto. Se ne andò senza nemmeno chiedergli la restituzione di una parte della somma che aveva pagato.

Giufà il giusto.
Una volta un povero si trovò a passare davanti alla porta di un rosticciere che stava cucinando della carne molto aromatica. Il povero era molto affamato: comprò una pagnotta e per gustarla con l'odore dell'arrosto, andò a sedersi accanto alla rosticceria.
Il rosticciere si accorse di ciò e uscì dal negozio per chiedere all'uomo il pagamento dell'odore dell'arrosto. Il povero non volle pagare. Il rosticciere allora lo afferrò per la collottola e lo condusse dal giudice Giufà, a cui disse:
- Signor giudice, quest'uomo ha mangiato una pagnotta con l'odore del mio arrosto. Quando gli ho chiesto di pagarmi, si è rifiutato di saldare il debito!
Giufà, dopo aver riflettuto un po', domandò:
- Quante piastre (1) vuoi per l'odore dell'arrosto?
Il rosticciere rispose:
- Cinque piastre!
Giufà tirò fuori una moneta d'argento da cinque piastre, la fece tintinnare sulla lastra di marmo e poi chiese al rosticciere:
- Hai sentito il tintinnio del denaro?
Il rosticciere rispose:
- Sì, signor giudice!
Giufà il giusto allora disse:
- Bene, prendilo! Questo è il prezzo per l'odore del tuo arrosto!

Il cane affamato.
Giufà era in viaggio quando gli venne voglia di riposarsi e si andò a sedere sotto un albero. Nel volgere lo sguardo verso il tronco, vide un vecchio che piangeva disperato: disteso per terra davanti a lui c'era un cane.
Giufà provò compassione per l'uomo e, avvicinandoglisi per conoscere la sua vicenda, pensò che come al solito avrebbe potuto fare qualcosa di utile.
Giufà esitò nel domandargli a che cosa fosse dovuta la sua mestizia.
Poi l'uomo, con voce tremula e soffocata dai singhiozzi, gli rispose:
- Il mio cane, oh il mio cane! Il solo amico fedele tra i perfidi: non posso vederlo in questa spaventosa condizione1
- Ma buon uomo, cos'ha il vostro cane?
- Il poverino sta per esalare il suo ultimo respiro. Morirà in preda ai morsi della fame!
Giufà si rammaricò che non avanzasse nulla delle sue provviste per il viaggio. Non avendo alcunché da offrire al cane andò a consolare l'uomo. Quando gli fu vicino notò la sua bisaccia gonfia e gli chiese:
- Fratello mio, che cosa c'è dentro questa bisaccia?
- Le provviste per il mio viaggio1
- Che ti venga un accidente! Tutte queste pagnotte per te e nemmeno una per salvare la vita al tuo fedele amico?
L'uomo spalancò gli occhi e disse:
- Hai ragione. Lui è di certo il più caro e fedele amico, ma lo stretto legame che ci unisce non va oltre la chiusura di quella bisaccia!

La visita.
Una personalità di alto rango si mostrava talmente magnanima con Giufà che quando lo incontrava eccedeva in cortesie. Giufà decise un giorno di fargli visita. Mentre stava andando a

trovarlo, lo vide affacciato alla finestra. Quando l'uomo si accorse dell'arrivo di Giufà si ritirò all'interno. Giufà bussò alla porta, poi disse:
- Se il Maestro non è impegnato, sono venuto a fargli visita!
Una voce gli rispose:
- Il Maestro è appena uscito! Quando saprà che in sua assenza siete venuto a onorarlo di una vostra visita, se ne dispiacerà molto!
Dopo aver ascoltato queste parole, Giufà disse ad alta voce:
- Molto bene. Però la prossima volta che esce ricordate al Maestro di non lasciare la testa alla finestra, altrimenti la gente crede che sia in casa e sospetta che si stia comportando male!

La scala.
Una volta Giufà si caricò una scala sulle spalla per poter superare il muro di un giardino. Dopo aver scavalcato il muro, portò la scala in giardino per poter rubare la frutta. Ma proprio in quell'istante, arrivò il giardiniere che, vedendolo con la scala sulle spalle, gli chiese:
- Che cosa stai facendo?
Giufà rispose:
- Voglio vendere la scala! La vendo all'asta, si parte da quaranta piastre, ti interessa? E' di tuo gusto? La vendo per pochi soldi!
E iniziò a lodare la propria scala come un banditore al mercato. Il giardiniere gli disse:
- Fratello mio, ma si vendono le scale in un giardino?
Giufà rispose:
- Idiota, una scala si può vendere dovunque!

I topi mangiano il ferro.
Un volta Giufà doveva partire per un lungo viaggio. Poiché possedeva molto ferro, decise di lasciarlo al sicuro da un suo vicino.
Ritornando andò a chiedere il ferro alla persona che l'aveva in custodia che gli disse:
- Mi spiace molto amico mio, ma la mia casa è invasa dai topi: figurati che hanno mangiato tutto il tuo ferro!
Giufà chiese stupito:
- Che tu abbia timor di Dio, vecchio mio, ma i topi mangiano il ferro?
Il vicino rispose:
- Sì! E' proprio quello che è accaduto! Se non mi credi seguimi in magazzino: vedrai con i tuoi occhi che i topi hanno mangiato tutto il ferro!
Giufà rifletté a lungo e poi disse con tono scherzoso:
- Tu, in ogni caso, sei sincero. Poiché ciò è accaduto a casa tua chi può negare che i topi mangiano il ferro così come mangiano il lardo, lo zucchero e il pane? Un castigo di Dio!
Dopo alcuni giorni Giufà si mise ad aspettare un figlio del vicino.
Incontrandolo, lo condusse a casa sua dove lo nascose. Il mercante si preoccupò per l'assenza del figlio e, poiché non riuscì a rintracciarlo, perse la ragione. Il giorno dopo Giufà si presentò a casa del vicino e gli disse:
- Mi spiace molto che tuo figlio si sia perduto, ma ciò che mi rattrista maggiormente è il fatto che non tornerà!
Il mercante si mise a urlare:
- Come fai a saperlo, dimmi!
Giufà replicò:
- Ho visto un uccello che lo ghermiva e poi volava via!
Allora il mercante prendendo per la spalla Giufà disse:
- Un uccello che rapisce un bambino piccolo? Che tu abbia timor di Dio, vecchio mio. Racconta la storia in un altro modo!

Giufà sorridendo ribatté:
- Sei tu che devi avere timor di Dio e raccontarla in un altro modo, vecchio mio!
Il vicino esclamò:
- Perché, che cosa ho detto?
- Hai detto che i topi mangiano il ferro!
Il vicino allora capì che Giufà aveva nascosto il bambino, così come lui aveva celato il ferro. Lo condusse in un grande magazzino sotterraneo e gli disse:
- Oh tu, "uccello" astuto, prendi il tuo ferro e ridammi mio figlio!

Un parto veloce.
Giufà era sposato da appena tre mesi quando la moglie, chiedendo di venir accompagnata da un'ostretica, gli annunciò che era in procinto di partorire.
Giufà le disse:
- E' normale che le donne facciano un figlio in nove mesi. Chissà questo cosa sarà mai?
La moglie furibonda rispose:
- Certo che è curioso! Oh uomo, da quanto ci siamo sposati? Non sono forse passati tre mesi?
- Sì.
- E tu, da quanto tempo sei sposato con me? Da tre mesi, no? E così diventano sei... Non è così?
- Sì.
- E da quanto tempo il figlio è nel mio ventre? Non sono forse tre mesi? Ed ecco che con questi si completano i nove mesi!
Giufà rifletté a lungo e poi disse:
- Hai ragione, non avevo fatto un conto così preciso. Scusami se ho sbagliato!

Giufà vende.
Una volta Giufà si mise a vendere uova. Comprava nove uova per un dirham e ne vendeva dieci per la stessa somma. Allora alcuni gli chiesero:
- Perché perderci, Giufà?
- A me basta che la gente dica che sono un mercante e che gli amici mi vedano vendere e comprare!